

Adesso lo so quando è cominciato. Con me che penso: sono una delle menti migliori della mia generazione. Accendono le luci per cacciarci, sgoccioliamo docili fuori dal locale passando sotto la saracinesca già abbassata per metà. Sono una delle menti migliori della mia generazione e questo è del tutto inutile. Lo scopro alle due del mattino, su un marciapiede stipato, mentre un ragazzo mai visto prima continua a parlarmi d'ipnosi.

È lo strumento migliore, sostiene. Vai in banca, fissi il cassiere negli occhi, ti fai consegnare un sacco di soldi. Incontri una donna per strada e la porti in albergo. Pensaci, Diego, dice, mentre fissa le sue pupille dilatate nelle mie. L'ipnosi è il futuro.

Fuori diluvia e ci ripariamo in un portone, muovendoci in modo stupido, terrorizzati da un temporale. A Milano, il primo giorno di primavera. Ma chi è l'ipnotizzatore? Non riesco a ricordare il suo nome, l'ho chiesto molte volte. Assomiglia a un'infinità di persone che non ricordo. Ha i lineamenti schematici di un identikit al telegiornale, quel volto intercambiabile che trasforma ogni mio sforzo di prendere parte alla movida in una partita a *Indovina chi*.

Sei una delle menti migliori della tua generazione.

Sei una delle menti migliori della tua generazione e questo non ti servirà.

Sei un privilegiato. Vivi nella parte giusta del mondo. Sei sano. Bianco, caucasico, con una corporatura atletica, come si diceva su Myspace ere geologiche fa. Hai studiato, eri uno dei migliori. Creativo, ribelle, autodidatta eppure con il giusto senso della gerarchia. E questo non hai dovuto fingerlo: ci sei nato.

Sei un privilegiato e questo non basta.

Hai da poco compiuto i trenta, ti avevano detto che il tuo talento sarebbe stato premiato e invece in banca hai tremila euro anche se lavori da otto anni, vivi in un appartamento periferico, in affitto e per giunta in condivisione, sei avvolto nel tuo bozzolo caldo e tremendo e non lo buchi più, il tuo mestiere consiste nel creare desideri e smuovere capitali immensi, di cui ogni mese intercetti le briciole in nome del vaghissimo progetto indicato sul tuo contratto annuale.

Il futuro è l'ipnosi. Davvero.

Chiudo gli occhi. Faccio sparire la pioggia e l'ipnotizzatore, dissolvo i ragazzi anebbiati e le ragazze già sciupate, libero le orecchie dalla musica che ho ascoltato.

Un respiro profondissimo.

La situazione è quasi identica, tranne per il mitomane che ha desistito e si è allontanato; poi c'è una strana cosa sotto la pioggia davanti a me, per un istante solo. Mi si ripara accanto.

È una ragazzina. Domanda se sta perdendo colore.

Verde? Fucsia? Rosso?

Non rispondo, cerco fiumi variopinti che sgorghino verso il tombino poco distante.

Insiste. Oggi ha fatto delle tinte e ha paura che l'acqua le rovini. Però la pioggia è bellissima e le piacerebbe correrci in mezzo.

Stiamo parlando, dice, forse dovremmo presentarci.

Un po' mi viene da sorridere e un po' da invocare pietà. Resto in silenzio, catturato da un incastro fuori programma: sulla fronte ha una ciocca di color magenta acido. La stessa precisa tonalità del badge che apre le porte dell'agenzia pubblicitaria in cui lavoro. Un ordinario tesserino bianco sarebbe inammissibile, per noi.

La ragazzina mi sta fissando. Quasi spazientita.

Sono Diego e secondo me non stai scolorendo per nulla. E tu, come ti chiami?

~

Mi chiamo Carlotta Olimpia Maria Anita Miramonti ma questo non te lo dico.

Non ti racconto niente.

Da piccola credevo che tutti questi nomi erano un segno. Di cosa non ricordo. Chiedevo ai miei genitori ma alzavano le spalle. Lotta, la tua nascita è stata un momento d'isteria generale.

Deve essermi rimasta addosso.

Mi chiamo Carlotta eccetera e certi giorni sono appesa su un baratro. Mi sento aggrovigliata come erba cattiva. Come l'edera di Ivan che cresce ovunque. Si mangia i palazzi.

Alla fine resta solo quella, diceva. L'edera e forse anche i gatti.

Sempre a pensare a Ivan. Basta pensare a Ivan.

Io devo combattere. È il nome che porto e che ho scelto. Lotta. Continuo finché il giorno si secca e cade. Di notte faccio finta di dormire. Ma da sotto le palpebre sento il cielo viola. La luce dei lampioni. Le piazze piene di cartacce e bottiglie rotte. E al mattino le nuvole sono grigie, imbevute dei sogni di tutti. È per questo che non dormo: io i miei li tengo stretti.

~

O forse è cominciato nel momento in cui mi ha detto il suo nome. Lotta, che fraintendo con Otta. Sbuffa. Come lotta libera, spiega.

La guardo bene. Non può avere più di diciotto anni, a essere generosi. Glielo chiedo, chissà perché, dato che mi aspetto una risposta falsa. E invece dice: quindici.

Sì, è stato questo il vero inizio: quando ho capito che non mentiva. Dopo aver cercato di scoprire se fosse lì per il concerto, se aspettasse qualcuno o avesse perso di vista i suoi amici. Quando ho posto la domanda inevitabile: come torni a casa?

Non ci torno.